

Tre scrittori raccontano la «rivoluzione a due ruote» che ha cambiato il costume italiano

CHI, OGGI, PENSA alla Vespa, pensa ai giovani, o comunque a un modo giovanile di affrontare la vita; ma non sempre è stato così. Negli anni bui dopo la seconda guerra mondiale, quando ancora nelle nostre città non si era finito di togliere le macerie dei bombardamenti, la Vespa precedette e sostituì l'automobile come veicolo della ripresa economica. L'Italia che lavorava, allora, andava in bicicletta o, al massimo, in Vespa. Tra i miei ricordi di quegli anni intorno al 1950 ci sono le gesta di un nostro vicino di casa, il ragioniere Torquato, che aveva perso l'impiego a causa della guerra e si guadagnava da vivere facendo il rappresentante di commercio nei paesi dell'Appennino a nord di Genova, tra Liguria e Piemonte. Il ragioniere Torquato vendeva i prodotti di una dozzina di ditte piccole e piccolissime - sottaceti, gazzose, confetti per nozze, candele e chissà che altro - e percorreva ogni giorno alcune centinaia di chilometri con un veicolo nuovo e straordinario: la sua Vespa, di cui non si staccava di tessere le lodi e che trattava come un essere umano. Le parlava, la accarezzava, la smontava da cima a fondo quando la sentiva starnutire o tossire (a quell'epoca, sebbene raramente, le Vespe ancora starnutivano e tossivano).

I preparativi per la partenza del ragioniere Torquato, soprattutto d'inverno, erano più complicati e laboriosi di quelli di un pilota di Tornado o di Formula Uno, e si svolgevano parte in casa e parte fuori casa. Ciò che avveniva in casa era la vestizione dell'eroe, con il giornale «Il Secolo XIX» infilato tra la camicia e il pulllover, la sciarpa messa sotto l'impermeabile per riparare i bronchi e l'altra sciarpa avvolta intorno al collo per proteggere la gola, il berretto di cuoio con i para-orecchie che si allacciavano sul mento, gli occhiali, i guanti... La messa in moto del veicolo, invece, si compiva in cortile alla presenza di una piccola folla di parenti, di ragazzi del vicinato, di curiosi e di cani. Alla fine il ragioniere Torquato partiva per affrontare il mondo. E noi che eravamo il capivamo che andava a combattere contro un nemico misterioso e terribile: il signor Spada!

Io allora frequentavo le scuole medie e la lotta per la sopravvivenza tra il ragioniere Torquato e il signor Spada mi sembrava altrettanto emozionante ed altrettanto drammatica della lotta tra Ettore e Achille nell'Iliade, o di quella tra Ulisse e Polifemo nell'Odissea. Il signor Spada era un rappresentante di commercio che vendeva più o meno le stesse cose del ragioniere Torquato negli stessi paesi di montagna, e già questo solo fatto era sufficiente per farmelo apparire in una luce sinistra: con tutto lo spazio che c'è nel mondo - mi chiedevo - non avrebbe potuto andare a vendere le sue merci in qualche altro posto, dove non infastidiva nessuno? Oltre tutto, non era nemmeno uno delle nostre parti! Era un romano, borioso e prepotente come sono tutti i romani (così, almeno, diceva il nostro vicino di casa) e aveva perfino l'automobile: una Fiat «Topolino», su cui si pavoneggiava «come se fosse stata una Cadillac».

L'epopea dei due rappresentanti di commercio, nella casa popolare dove abitavamo, veniva considerata una faccenda «da grandi», nel senso che nessuno parlava con noi ragazzi e che per seguire gli sviluppi dovevamo ascoltare i discorsi degli adulti. Il signor Spada - dicevano la moglie e gli altri parenti del ragioniere Tor-



«Il mito della Vespa». È il titolo del terzo volume che la Piaggio dedica allo scooter più famoso del mondo in occasione del cinquantesimo anniversario della nascita. Il libro è un viaggio nei simboli, nella cultura e nel costume di un mezzo di locomozione che ha cambiato, dagli anni Cinquanta in poi, la storia sociale dell'Italia. Ricco di belle foto d'epoca e delle riproduzioni di gran parte delle pubblicità Piaggio per la Vespa il volume raccoglie scritti di Omar Calabrese, Umberto Eco, Francesco Alberoni, Lina Wertmüller, Maurizio Bettini, Tommaso Fanfani, Francois Burkhardt, Marino Livolsi, Gilberto Filippetti e Francesca Picchi, e altri. Anticipiamo in questa pagina, per gentile concessione, i «racconti» di Sebastiano Vassalli, Antonio Tabucchi e Alessandro Baricco.

quato, quando incontravano i nostri genitori sulle scale - era un mascalzone, che avrebbe fatto qualunque cosa, anche la più turpe, pur di strappare un cliente o un ordine di acquisto alla concorrenza: ma, fortunatamente, lassù Qualcuno vegliava! Dio in persona si prendeva il disturbo di castigare il malvagio - su ciò, cioè sulla partecipazione del Padreterno in quella faccenda, sembravano non esserci dubbi, procu-

randogli una serie pressoché ininterrotta di guasti all'automobile che gli avevano fatto perdere tempo e soldi e che, almeno per il momento, avevano mandato all'aria i suoi progetti di rovinare il rivale, costringendolo a cambiare lavoro o a cambiare zona. Per alcuni mesi, il bollettino di guerra del condominio registrò una vittoria dopo l'altra del nostro ragioniere e

V Il romanzo della Vespa

SEBASTIANO VASSALLI

della sua Vespa. Lo Spada - dicevano le notizie - era stato visto nei passi più impervi dell'Appennino, alle prese con l'automobile che fumava come una vaporiera o che si era fermata in salita e non voleva più saperne di rimettersi in moto. (...) Poi, però, le sorti del duello si capovolsero. Il ragioniere Torquato investì un gatto con la ruota anteriore («Un gatto ne-

ro») e rimase quaranta giorni con gli arti in trazione, mentre il rivale riconquistava ad uno ad uno i clienti perduti e anzi se ne accaparrava di nuovi. La lotta tra i due commessi viaggiatori tornò a combattersi senza esclusione di colpi; finché un giorno, lassù tra le montagne, accadde un fatto che sarebbe piaciuto anche al grande Omero, se ai suoi tempi fossero esistite le automobili e le Vespe, e che ripagò il nostro campione di

passaggio a livello chiuso. In India, a un passaggio a livello, si può trovare di tutto. E infatti i viaggiatori fermi davanti alla sbarra erano piuttosto eteroclitici. C'era un risciò motorizzato, apparentemente vuoto, dipinto di giallo e con un'enorme scritta indecifrabile, forse in hindi, forse in una lingua del sud. Insomma: l'ignoto. C'era una bicicletta con un uomo col viso tinto di biacca e una garza sulla bocca. Quel signore riuscì a decifrarlo, in qualche modo: era di religione jainista. La biacca era un segno di umiltà e la garza sulla bocca serviva per non ingoiare un insetto, che poteva essere la forma di una persona che stava attraversando un altro stadio dell'esistenza. C'era anche un elefante con la fronte dipinta di segni violetti, forse un elefante sacro, cavalcato dal suo guidatore. E poi c'era un uomo sedu-

tutti gli affanni sopportati fino a quel momento. Una mattina di dicembre, a causa del ghiaccio, la Topolino dello Spada uscì di strada: si capovolsse, si aprì e il guidatore finì in un campo concimato, come allora si usava, con sterco di vacca. Volle il caso che il primo a passare sul posto dell'incidente fosse proprio il ragioniere Torquato, che vedendo l'automobile capovolta e il nemico disteso per terra si fermò, mise la Vespa sul cavalletto e andò nel campo a soccorrere. Lo rialzò, mentre quello si lamentava e imprecava contro l'avversa fortuna.

«Sono lieto», gli disse, indicandogli lo sterco di cui era cosparsa da capo a piedi, «di vedervi finalmente nel vostro naturale elemento...». Queste cose accadevano in Italia all'inizio degli anni Cinquanta, quando le automobili erano ancora poche e la Vespa, agli occhi del mondo, era il simbolo della nostra operosità e della nostra volontà di rinascere. Poi venne il «miracolo economico» e diventammo ricchi.

Guardavo il motociclista dal finestrino. Lui si sentì osservato e a sua volta mi guardò. Io gli sorrisi, lui continuava a guardarmi senza fare un cenno. Buongiorno, gli dissi, va a Mahabalipuram? L'uomo non rispose. Avrei avuto voglia di chiedergli qualcosa di meno banale, di stabilire con lui una di quelle

brevi conversazioni che si possono avere tra viaggiatori di uno stesso percorso, di fargli i miei auguri, magari, o le mie condoglianze. Ma era impossibile dirgli qualcosa di tutto questo, semplicemente impossibile. E così gli dissi l'unica cosa che mi veniva in mente, un'informazione superflua, addirittura sciocca, e comunque per lui inutile. Io sono italiano, gli dissi. Lui mi guardò e il suo volto si allargò in un grande sorriso, uno di quei grandi sorrisi bianchissimi come possono averli gli indiani del Sud. Diede un colpo amichevole al suo scooter, lo indicò col dito e gridò: Vespa! E in quel momento il treno passò, il passaggio a livello si aprì, il mio autista partì e ci lasciammo dietro l'uomo col suo pennisoso carico. Lo guardai dal lunotto posteriore e vidi che mi stava facendo un cenno di saluto. E anch'io lo salutai sporgendo il braccio dal finestrino.

habalipuram ci sono le pire, e le acque dei laghi sono sante, possono ricevere le ceneri.

Guardavo il motociclista dal finestrino. Lui si sentì osservato e a sua volta mi guardò. Io gli sorrisi, lui continuava a guardarmi senza fare un cenno. Buongiorno, gli dissi, va a Mahabalipuram? L'uomo non rispose. Avrei avuto voglia di chiedergli qualcosa di meno banale, di stabilire con lui una di quelle



Probabilmente la sua guida può dare informazioni migliori delle mie, mi disse.

Mi sentivo lontano da tutto. E il tutto erano i miei punti di riferimento culturali: l'Occidente, la mia lingua, i modi europei, la compagnia di qualcuno con cui parlare davvero. Decisi di riprendere il viaggio, avevo voglia di arrivare presto a Mahabalipuram, dove mi aspettava un'albergo che un

prete di Goa aveva prenotato per me, e di congedare quell'autista silenzioso e un po' altezoso.

Risalimmo sulla macchina, una scassata vettura degli anni Sessanta che non riuscivo a capire se fosse americana o giapponese. Del resto, che differenza faceva? Le sospensioni erano ormai andate e ogni buca della strada mi entrava nelle reni. Il finestrino funzionava male, si abbassava solo fino a metà, e i sedili rivestiti di finta pelle procuravano un terribile sudore sulla schiena. Chiusi gli occhi e mi rassegnai. La strada era costeggiata da alberi di mango, l'autista guidava con concentrazione e fumava uno di quei sigarini indiani profumati, fatti con una sola foglia di tabacco, che si chiamano «Ghanesh». L'autista cominciò a fumare, io aprii gli occhi e guardai attraverso il parabrezza. C'era un

ANTONIO TABUCCHI

to su uno scooter. Portava due strisce colorate sulla fronte, una camicia bianca che gli arrivava sulle ginocchia e dietro, sul portabagagli, messo di traverso, un involucre lungo e sottile avvolto in bande bianche che sembrava un enorme baquette.

Chiesi all'autista se sapeva di cosa si trattava. Lui succhiò il suo sigarino e rispose pacificamente: è un cadavere. Non ebbi il coraggio di replicare. Il sole era implacabile, sudavo, mi sentivo a disagio, avrei voluto essere altrove e invece ero lì, fermo a quell'assurdo passaggio a livello, con un motociclista che trasportava un cadavere come un pacco postale. Mi feci forza e replicai: un cadavere, perché un cadavere? Beh, rispose l'autista con la sua flemma, forse lo porta a bruciare in un tempio di Mahabalipuram, nei templi di Ma-



habalipuram ci sono le pire, e le acque dei laghi sono sante, possono ricevere le ceneri.

Guardavo il motociclista dal finestrino. Lui si sentì osservato e a sua volta mi guardò. Io gli sorrisi, lui continuava a guardarmi senza fare un cenno. Buongiorno, gli dissi, va a Mahabalipuram? L'uomo non rispose. Avrei avuto voglia di chiedergli qualcosa di meno banale, di stabilire con lui una di quelle